

cura della Repubblica di Palermo, noti con i nomi di «Ghiaccio 2» (n. 2358/99 RGNR) e «Processo delle Talpe» (n. 12790/02 RGNR).

Il primo processo, instaurato nei confronti di Domenico Miceli ed altri per i reati di associazione mafiosa (articolo 416-*bis* del codice penale) e di concorso esterno in associazione mafiosa (articoli 110 e 416-*bis* del codice penale) ha avuto per oggetto le relazioni che Giuseppe Guttadauro, capo del *mandamento* di Brancaccio, già condannato con sentenza definitiva e tuttora esponente di vertice di «Cosa nostra», ha intrattenuto con esponenti del mondo politico regionale e in particolare con il medico Domenico Miceli di cui ha sostenuto la candidatura alle elezioni del 2001, con l'appoggio del cognato medico Vincenzo Greco e di un altro medico, Salvatore Aragona, entrambi già condannati per reati di mafia.

Dopo il rinvio a giudizio degli imputati, tratti in arresto il 27 giugno 2003, è tuttora pendente la trattazione dibattimentale di primo grado nei confronti del Miceli, mentre all'Aragona è stata applicata la pena a seguito di istanza di patteggiamento *ex* articolo 444 del codice di procedura penale.

Il secondo processo, quello noto come «il processo delle talpe», in realtà riguarda non soltanto gravissimi fatti connessi a «fughe di notizie» ad opera di infedeli esponenti delle Forze di polizia e di altri pubblici funzionari (in particolare i marescialli Giorgio Riolo, già effettivo al ROS dei Carabinieri ed il maresciallo Giuseppe Ciuro, appartenente alla Guardia di finanza, distaccato presso il centro DIA di Palermo ed in servizio presso la segreteria di un magistrato della Procura della Repubblica), ma ha soprattutto per oggetto l'attività imprenditoriale dell'ingegnere Michele Aiello, dapprima nel settore della realizzazione di stradelle interpoderali a finanziamento regionale, quindi nel settore della sanità ed i rapporti dal medesimo stretti con uomini politici e pubblici funzionari per la realizzazione dei suoi interessi, alla cui tutela si è ripetutamente mostrato particolarmente sensibile lo stesso Bernardo Provenzano.

Ed infatti, come hanno dimostrato i risultati di questa indagine, non vi è dubbio che se sono state accertate sistematiche «fughe di notizie», esse non sono risultate fini a se stesse, ma sono apparse assolutamente connesse, anzi strumentali alla realizzazione ed alla tutela di un coacervo di interessi illeciti che hanno accomunato mafiosi-imprenditori e appartenenti a diverse istituzioni, comprese quelle della cosiddetta rappresentanza politica.

Questo processo ha infatti delineato un quadro particolarmente nitido di un particolare spaccato criminale, che viene comunemente indicato «*intreccio mafia-politica-affari-coperture istituzionali*», uno spaccato che forse mai così chiaramente si era evidenziato in un unico e contestuale contesto investigativo.

Sotto tale profilo, dunque, il «*nocciolo duro*» di questo processo non è rappresentato tanto o soltanto dalle condotte strumentali, le condotte di ausilio e in particolare le condotte che hanno integrato le «*fughe di notizie riservate*», ma è costituito soprattutto dal dipanarsi del coacervo di interessi rispetto ai quali tali specifiche condotte sono state strumentali, sia

pure in modo determinante, chè senza tali condotte quegli interessi non avrebbero potuto trovare realizzazione.

Il ruolo dell'ingegnere Michele Aiello, che senza alcun dubbio costituisce il vero e proprio punto di convergenza della pluralità di vicende che trovano riflesso nei reati oggetto di contestazione in questo processo, è stato così delineato dal GUP presso il Tribunale di Palermo, con la sentenza in data 8 aprile 2005, che ha definito il giudizio abbreviato svoltosi nei confronti di Giuseppe Ciuro:

«... [le] risultanze processuali offerte con la richiesta di rinvio a giudizio ... descrivono un imprenditore stabilmente inserito all'interno dell'organizzazione criminale, nel cui ambito ha svolto per decenni un ruolo di primo piano, nel reciproco interesse, proprio e dell'associazione mafiosa, in diretto contatto con il vertice di essa.

Il profilo dell'Aiello è quindi l'opposto della figura dell'imprenditore vittima dell'estorsione mafiosa, della forza coercitiva a presidio degli interessi di "Cosa nostra".

E non solo, non corrisponde nemmeno all'imprenditore "colluso", che interagisce con l'attività mafiosa sulla base di un rapporto sinallagmatico di reciproca assicurazione di benefici.

Protezione, inserimento in comitati d'affari per il controllo di appalti pubblici, aggiudicazione di appalti, disponibilità finanziarie, privilegio sulla concorrenza ecc., in cambio di infiltrazione nel mercato lecito, investimenti di capitali, assunzione di mano d'opera e utilizzo di fornitori o imprese inseriti nel sistema criminale, ed altro.

Già un siffatto rapporto se connotato, come nel nostro caso, da stabilità nel tempo è costitutivo del vincolo mafioso fondante la condotta del "far parte". Ma l'Aiello è un soggetto che ha, altresì, espresso un'adesione incondizionata, ha messo a disposizione se stesso e la sua attività per il mantenimento in vita e il perseguimento degli scopi dell'associazione, e come tale è stato riconosciuto e accettato al suo interno dagli altri partecipi.

Le conversazioni intercettate costituiscono una straordinaria testimonianza del ruolo assunto dall'Aiello all'interno dell'organizzazione, del riconoscimento del suo inserimento da parte degli associati, dell'affidamento di costoro sulla disponibilità assoluta dell'imprenditore per il soddisfacimento di esigenze non solo collegate agli interessi economici, ma anche alla funzione di "train d'union" con il mondo politico e istituzionale, della cui importanza e reale incidenza questi hanno consapevolezza, tanto che - come risulta esplicitato - si preoccupano di non esporre l'Aiello al rischio di essere sottoposto all'attenzione degli investigatori e, per tale motivo, si curano di riservarne l'intervento per i casi di maggiore interesse e rilevanza per l'organizzazione».

Ciò premesso, va detto che le indagini coordinate dalla DDA di Palermo in collaborazione con i Carabinieri del RONO di Palermo hanno permesso di accertare in primo luogo una sistematica attività di procacciamento di notizie coperte dal segreto da parte di Giuseppe Ciuro e di Gior-

gio Riolo, quest'ultimo particolarmente esperto nelle indagini tecniche, a favore di Michele Aiello.

Più in particolare è emerso che il Ciuro, il Riolo e l'Aiello, unitamente ad Aldo Carcione, cugino e socio dell'Aiello, professore associato di radiologia all'Università di Palermo, sono riusciti, mediante accessi abusivi, ad ottenere illecitamente informazioni sulle annotazioni esistenti nel Registro informatico della Procura della Repubblica di Palermo.

Il Riolo, inoltre, ha ammesso di avere sistematicamente rivelato all'Aiello, nel corso di alcuni anni, notizie sulle attività investigative condotte dai Carabinieri del ROS sulla *famiglia* mafiosa di Bagheria, finalizzate alla ricerca del Provenzano; queste rivelazioni hanno portato alla scoperta di telecamere e microspie secondo quanto ammesso anche da Salvatore Eucaliptus, figlio del noto esponente mafioso Nicolò Eucaliptus.

Le medesime indagini - proseguite dopo l'arresto dei predetti - grazie anche alle parziali ammissioni degli indagati, hanno permesso poi di accertare altri gravi reati, dalla rivelazione di segreto al favoreggiamento ed alla concussione aggravata e continuata a carico di Antonio Borzacchelli, maresciallo dei Carabinieri in aspettativa dal giugno 2001 perché eletto all'Assemblea regionale siciliana, nella lista «*Biancofiore*» di fatto seconda lista del CDU (oggi UDC) collegata allo schieramento politico che ha sostenuto la candidatura a presidente della regione dell'onorevole Salvatore Cuffaro.

E sempre sotto il profilo della rivelazione di notizie riservate e coperte da segreto di ufficio, le indagini effettuate hanno consentito di accertare che il presidente della regione, onorevole Cuffaro, ha comunicato in distinte occasioni all'Aiello notizie concernenti le indagini in corso nei confronti di quest'ultimo, dopo che, unitamente al Riolo e al Borzacchelli, aveva già concorso nella rivelazione di notizie sulle indagini del procedimento cosiddetto «*Ghiaccio*» nei confronti del Miceli, dell'Aragona e di Giuseppe Guttadauro, capo del *mandamento* di Brancaccio, che aveva così potuto ritrovare e disattivare, il 15 giugno 2001, una delle microspie collocate nella sua abitazione.

È poi emersa la commissione di una colossale truffa aggravata in danno della ASL 6 di Palermo ad opera dell'Aiello, che, grazie alla complicità di due funzionari della stessa ASL, Lorenzo Ianni e Michele Giambruno, è riuscito a conseguire l'illecita riscossione di rimborsi non dovuti per circa 80 miliardi delle vecchie lire, relativamente ad attività specialistiche effettuate nel settore della radiodiagnostica e della radioterapia nel quale egli, tramite due società facenti capo in modo totalitario a lui e a suoi familiari (la Diagnostica per Immagini - Villa Santa Teresa srl e la ATM srl), di fatto sempre da lui gestite, è riuscito a realizzare un centro diagnostico dotato di attrezzature assolutamente all'avanguardia nel settore delle terapie tumorali.

Infine, dalle indagini svolte è emersa una particolare vicenda che testimonia come, per la tutela degli interessi facenti capo all'imprenditore Michele Aiello, si siano attivati i vertici politici e amministrativi della regione siciliana, condizionando di conseguenza le scelte della pubblica am-

ministrazione in modo tale da favorire quei «particolari» interessi in pregiudizio degli interessi pubblici, in una materia così importante come la sanità.

La vicenda trae origine dal fatto che alcune delle prestazioni di radioterapia fornite dalle società dell'Aiello, ed in particolare le cinque più moderne e di maggior pregio, non erano comprese nel tariffario-nomenclatore regionale che fissa i compensi dovuti dalle ASL alle strutture private.

All'inizio del 2002, con la cessazione del regime di assistenza indiretta e la possibilità delle ASL di rimborsare le prestazioni erogate dai privati solo sulla base di convenzioni e solo con riferimento ai prezzi previsti nel tariffario regionale, diventa essenziale per l'Aiello ottenere dalla ASL non solo la stipula di una convenzione ma anche la fissazione dei prezzi delle cinque prestazioni non previste nel tariffario-nomenclatore.

Tale esigenza, tra il settembre e l'ottobre 2003, impone sia all'Aiello che al Carcione un particolare attivismo per la tutela dei loro interessi, concretizzatosi in contatti con organi politici ed amministrativi, competenti a provvedere in questa materia.

Come si desume dal contenuto di molte delle conversazioni oggetto di intercettazione durante le indagini, il referente principale dell'Aiello è il presidente della regione, onorevole Salvatore Cuffaro, ad uno dei cui collaboratori più stretti, l'onorevole Antonino Giovanni Dina, l'Aiello fa consegnare una copia della bozza di tariffario-nomenclatore all'esame degli uffici competenti, con le proposte di variazione (evidenziate in rosso) da apportare nell'interesse delle sue società, così come espressamente richiesto dallo stesso presidente, onorevole Cuffaro, per il tramite di uno dei collaboratori dell'imprenditore, Rotondo Roberto, direttore amministrativo della clinica e allora capogruppo del partito del presidente nel consiglio comunale di Bagheria, che informa immediatamente l'Aiello, nel corso di una telefonata intercettata alle 20,36 del 18 settembre 2003.

Questa bozza con le modifiche proposte è stata rinvenuta e sequestrata dopo l'arresto dell'Aiello, il quale, fino a pochi giorni prima dell'arresto, ne ha personalmente parlato con l'onorevole Cuffaro in occasione dell'ultimo incontro svoltosi «*in incognito*», presso un negozio di abbigliamento di Bagheria nel pomeriggio del 31 ottobre 2003. Secondo quanto l'Aiello ha poi riferito la sera stessa al Carcione, e come entrambi hanno confermato nei loro interrogatori, il presidente aveva annunciato che le nuove tariffe sarebbero state approvate «la settimana entrante», raccomandando al suo interlocutore di accettarle per il momento così come erano «*perché fra tre mesi poi li cambiamo ... facciamo un aggiornamento ... per cui ... se anche vi vi sembrano un po' basse ... pazienza ... per tre mesi diceee ... ve li dovete accettare per come sono ...*» (intercettazione telefonica delle ore 20,14 del 31 ottobre 2003).

Non è secondario rilevare che con la clinica in amministrazione giudiziaria il costo delle prestazioni si è abbattuto di circa il 50%.

Al termine delle indagini preliminari, la Procura della Repubblica di Palermo ha richiesto il rinvio a giudizio di 16 persone tra cui l'Aiello, il Ciuro e il Riolo per più reati (tra i quali i delitti di cui agli articoli 416-bis

del codice penale, 326 del codice penale, 378 del codice penale, 640 cpv del codice penale), mentre nei confronti dell'onorevole Salvatore Cuffaro è stato richiesto il rinvio a giudizio per i reati di cui agli articoli 326 e 378 del codice penale con l'aggravante di aver agevolato l'attività dell'associazione mafiosa «Cosa nostra» ai sensi dell'articolo 7, legge n. 203 del 1991, in relazione alle rivelazioni di notizie sulle indagini nei confronti di Giuseppe Guttadauro e Domenico Miceli.

Il 2 novembre 2004, in esito all'udienza preliminare svoltasi dinanzi al GUP di Palermo, nei confronti di tutti gli imputati è stato disposto il rinvio a giudizio per la gran parte dei reati loro ascritti, mentre l'onorevole Cuffaro è stato rinviato a giudizio per il reato di favoreggiamento personale aggravato a «Cosa nostra» ex articolo 7, legge n. 203 del 1991 ed è stato prosciolto dal reato di rivelazioni di segreti d'ufficio. Il relativo dibattimento è in corso avanti il Tribunale di Palermo, sezione III.

Con provvedimento del successivo 1° aprile 2005, il giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo ha disposto l'archiviazione del procedimento in precedenza instaurato nei confronti dello stesso onorevole Cuffaro per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Se questi sono gli sviluppi e le attuali linee di tendenza dei rapporti tra mafia e politica, deve anche segnalarsi che con sentenza in data 11 dicembre 2004 il Tribunale di Palermo, sezione II, ha definito in primo grado il processo nei confronti del senatore Marcello Dell'Utri, condannato alla pena di anni nove di reclusione perchè ritenuto responsabile del reato di concorso esterno in associazione di tipo mafioso, per avere partecipato ad incontri con esponenti anche di vertice dell'associazione mafiosa «Cosa nostra», nel corso dei quali venivano discusse condotte funzionali agli interessi dell'organizzazione, per aver intrattenuto rapporti continuativi con tale associazione, per il tramite di numerosi esponenti mafiosi, tra i quali Raffaele Ganci, Pietro Di Napoli, Ignazio Pullarà, Giovanbattista Pullarà, Giuseppe Di Napoli, Salvatore Riina, Giuseppe Graviano, per aver provveduto a fornire ausilio a latitanti mafiosi, concedendo loro ricovero, per aver posto a disposizione di tali esponenti di «Cosa nostra» le conoscenze acquisite presso il sistema economico italiano e siciliano.

In conclusione, va detto che la fase repressiva in questa direzione è stata varia ed articolata e si è potuta giovare del ricorso alla fattispecie incriminatrice del cosiddetto concorso esterno in associazione di tipo mafioso (articoli 110 e 416-bis del codice penale), che, rimane uno strumento sempre indispensabile per sanzionare condotte che altrimenti resterebbero prive di rilevanza. Naturalmente spetta alla società civile organizzata ed ai partiti definire e riprendere la funzione della responsabilità politica per cui al di là delle indagini e degli esiti dei processi è necessario individuare criteri di valutazione e di scelta nella selezione dei gruppi dirigenti e delle candidature.

I.3. «Cosa nostra» ed i settori di attività

Rimangono per «Cosa nostra» il traffico di stupefacenti, le estorsioni e l'usura, i pubblici appalti, la spesa pubblica, i principali settori di accumulazione e di operatività.

Sul traffico di droga non ci troviamo più di fronte, come nei decenni passati, a quella condizione di primazia siciliana come era avvenuto intorno al *business* dell'eroina.

Oggi la mafia è attenta a controllare il mercato delle droghe, a partecipare con delle quote ad un gioco più largo dove ha un ruolo importante, con dei propri investimenti, una parte della borghesia professionale non necessariamente inserita in strutturati rapporti collusivi con «Cosa nostra». Naturalmente poi, oltre alle quote, «Cosa nostra» impone il pizzo a tutte le attività che si organizzano nel proprio territorio comprese quelle legate al traffico ed allo spaccio di stupefacenti. Si registra, inoltre, un utilizzo delle organizzazioni straniere a cui sono delegate una parte delle attività in diversi settori del mercato delle sostanze stupefacenti. Ma è sbagliato illudersi che «Cosa nostra» sia fuoriuscita dal canale internazionale del traffico di droga soprattutto nell'approvvigionamento e nella diffusione della cocaina, una delle droghe più convenienti per gli affari delle organizzazioni mafiose. «Cosa nostra» mantiene una ramificazione internazionale in sinergia con altre organizzazioni mafiose con in testa una della più potenti organizzazioni internazionali come, è oggi, la 'ndrangheta. Rimane da approfondire e sviluppare tali proiezioni e verificare gli antichi rapporti, non mai recisi, con «Cosa nostra» americana per aggiornare una mappa che allora Giovanni Falcone seppe realizzare con l'operazione «*pizza connection*».

Qual è la funzione oggi del *boss* Palazzolo presente in sud Africa e in altri paesi di questo continente? Quale è il ruolo delle vecchie famiglie Caruana e Cuntrera presenti in diversi paesi latino Americani e negli stessi Stati Uniti? Quali collegamenti oggi con il *boss* Rizzuto, operativo in Canada, è legato alle famiglie dei Bonanno di New York, che aveva incaricato i suoi emissari in Italia di intervenire sull'appalto del Ponte sullo Stretto di Messina? Qual'è il ruolo di Matteo Messina Denaro, di Gallina di Carini, delle famiglie di Ribeira, di Torretta e di Castellammare presenti negli Stati Uniti?

Sono tutti aspetti da approfondire e soprattutto sono da analizzare i canali di riciclaggio, utilizzati da «Cosa nostra» nel contesto dell'economia globalizzata e dei circuiti finanziari presenti nei Paese *off-shore*.

Per quanto riguarda i campi dell'*anti-racket* e dell'*antiusura* a Palermo si registrano ancora enormi difficoltà. «Cosa nostra» gestisce direttamente le estorsioni e controlla le organizzazioni impegnate nell'usura. Le audizioni svolte dalla Commissione a Palermo hanno fatto emergere una preoccupante espansione dell'estorsione e dell'usura. Le estorsioni sono per la mafia uno strumento potente di controllo del territorio, sono inoltre una fonte facile di accumulazione economica e al tempo stesso

un canale di redistribuzione di reddito per mantenere in piedi l'organizzazione e consentire ai detenuti e alle loro famiglie di pagare le spese legali. È una sorta di prelievo fiscale capillare e certo, un meccanismo oliato e in grado di riprodursi continuamente nonostante i diversi interventi delle Forze dell'ordine e della Magistratura che hanno colpito ripetutamente le diverse cosche locali dei vari mandamenti della città e della provincia.

Le più recenti indagini ed acquisizioni processuali hanno fatto emergere delle caratteristiche costanti della presenza mafiosa nel campo delle estorsioni: «pagare a tappeto» e «pagare poco ma pagare tutti» esercitando una continua ricerca del consenso e del coinvolgimento delle vittime per evitare reazioni incontrollate tra le quali la devastante denuncia alle Autorità di polizia e della Magistratura. Il controllo del territorio a Palermo cresce e non si registra ancora un livello di reazione adeguato alla necessità di ottenere dei risultati paragonabili con quanto già di positivo fatto in altre parti della Sicilia e delle altre grandi città del Mezzogiorno, come ad esempio a Napoli.

In sintesi, di fronte ad un fenomeno di grande espansione abbiamo nel 2003, nella città di Palermo, solo 50 denunce per estorsione e 18 per usura.

Ci sono comunque dei segnali interessanti che non vanno trascurati, come il lavoro costante e prezioso svolto da SOS Impresa e dalla Confesercenti locale che hanno saputo mantenere un elevato livello di attenzione, di denuncia, di assistenza giuridica e di partecipazione come parte civile ai processi di mafia.

Sono da rilevare inoltre tre punti di novità.

La prima è costituita dalla scelta della Camera di commercio di organizzare uno sportello avanzato in grado di promuovere negli operatori economici una forte campagna di informazione e di sensibilizzazione verso gli operatori economici. Un secondo segnale di novità è costituito dalla decisione delle grandi organizzazioni economiche facenti capo alla Lega delle cooperative, alla Confesercenti, alla Confcommercio, alla CNA, alla Confindustria, di costituirsi parte civile in tutti i processi di mafia che provocano un danno economico al territorio. Già questa esperienza ha iniziato a manifestarsi pubblicamente in importanti processi di mafia tra cui si segnalano quello sulla mafia di Brancaccio dei Fratelli Graviano e quello contro la mafia di Villabate scaturito dall'operazione «Grande Mandamento». È inoltre interessante seguire l'evoluzione della Lega delle cooperative che propone il codice etico di autoregolamentazione per escludere dalla propria associazione le imprese cooperative che pagano il pizzo senza averne denunciato tale imposizione. Un terzo percorso innovativo che sta facendo emergere un inedito interesse da parte dell'opinione pubblica è costituito dai giovani appartenenti all'associazione di «Addio Pizzo». È un'esperienza di grande significato a cui l'opinione pubblica sta guardando con attenzione perché ha saputo risvegliare l'impegno dei cittadini con gesti all'inizio provocatori, come quelli riconducibili alla diffusione dei volantini e manifesti anonimi, contro i siciliani che pagano il pizzo e poi via via entrando in una dinamica progettuale e manifesta che

ha coinvolto migliaia di cittadini verso il consumo critico che premia le imprese che hanno il coraggio di dichiarare il proprio rifiuto nel pagare il pizzo. Rimane comunque la sfida che ha sempre segnalato la FAI, guidata da Tano Grasso, che è quella di costruire a Palermo sull'esempio di Libero Grassi un forte tessuto associativo, esplicitamente anti-*racket*, in grado di fare della denuncia e del rapporto legalità e sviluppo un meccanismo virtuoso della regolazione delle relazioni commerciali ed economiche.

Alcune vicende processuali appaiono, al riguardo del fenomeno estorsivo, particolarmente significative.

Con provvedimento in data 25 ottobre 2004, il giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo ha disposto l'applicazione della misura cautelare della custodia in carcere nei confronti di alcuni capimafia ed appartenenti a «Cosa nostra», tra i quali in particolare Bernardo Provenzano e Benedetto Spera, cui sono stati contestati una decina di specifici fatti estorsivi, commessi tra il 2000 ed il 2002 in relazione a diversi lavori pubblici e privati, anche di consistente valore economico, eseguiti in alcune zone della provincia di Palermo.

Gli elementi di prova posti a fondamento di tale provvedimento restrittivo, tra l'altro desunti dal contenuto della documentazione rinvenuta e sequestrata ad Antonino Giuffrè, evidenziano:

1) l'estensione che ha assunto la sempre più penetrante iniziativa di «Cosa nostra» nel settore delle estorsioni;

2) le regole e le prassi con le quali tale iniziativa si dipana, regole e prassi alla cui operatività non sfugge alcun imprenditore, neppure se contiguo, vicino o addirittura appartenente all'organizzazione mafiosa;

3) il pieno e diretto coinvolgimento in tali attività estorsive degli elementi di vertice dell'organizzazione mafiosa, da Salvatore Lo Piccolo a Domenico Virga, da Antonino Giuffrè allo stesso Bernardo Provenzano, il cui ruolo nella gestione del sistema delle estorsioni appare assolutamente «centrale», in particolare sotto il profilo della segnalazione dei lavori da parte di imprese «amiche», della raccolta e della successiva distribuzione «alle zone», secondo rigidi criteri di competenza territoriale delle somme riscosse a titolo di pizzo o di messa a posto.

Per tali reati, in esito alla fase delle indagini preliminari, è stato chiesto il rinvio a giudizio di tutti gli imputati ed il processo versa nella fase dell'udienza preliminare.

Ancora, deve segnalarsi quanto emerso nell'ambito del processo n. 3779/03 RGNR (operazione «Grande Mandamento»), in occasione del fermo di circa 50 indagati, tra capi ed appartenenti all'organizzazione «Cosa nostra», in diversi centri del palermitano.

In occasione dell'esecuzione del provvedimento di fermo, nella notte tra il 25 ed il 26 gennaio 2005, veniva effettuata una perquisizione domiciliare anche all'interno dell'abitazione di Giuseppe Di Fiore, soggetto partecipante alle attività riferibili alla *famiglia* mafiosa di Bagheria, in

particolare, quale anello fondamentale della complessa rete di trasmissione dei cosiddetti *pizzini*, da e per il latitante Bernardo Provenzano.

Durante tale perquisizione, venivano rinvenuti, tra l'altro, occultati all'interno di un doppiofondo di un cassetto del comodino nella camera da letto, diverse mazzette di denaro contante per un totale di 62.845,00 euro, su alcune delle quali risultavano apposti altrettanti biglietti (*post-it*), sui quali erano manoscritte le indicazioni della relativa provenienza, nonché estratti conto bancari e titoli di credito, per un ammontare che sfiorava complessivamente l'ingente somma di 900.000,00 euro.

Veniva, inoltre, rinvenuta un'agenda manoscritta sulla quale erano riportate diverse voci inerenti «*entrate*» ed «*uscite*» di carattere economico, con trascritte le poste relative a numerose «operazioni». All'interno della tasca posteriore di tale agenda venivano – poi – ritrovati due fogli a quadretti – scritti con una grafia palesemente differente da quella con la quale erano state invece redatte le annotazioni sulle pagine dell'agenda – fogli sui quali erano specificamente indicate le «*entrate*» e le «*uscite*» di quella che sin da allora appariva come la vera e propria *cassa* della *famiglia* mafiosa di Bagheria.

Ebbene, le successive indagini svolte consentivano di identificare in Giuseppe Di Fiore ed in Onofrio Morreale i soggetti che avevano provveduto a redigere le scritturazioni riportate in questo «libro mastro» e di individuare, dal contenuto delle relative annotazioni, oltre una cinquantina di fatti estorsivi commessi, «a tappeto», in tutta la zona di Bagheria, fatti che non hanno «risparmiato» alcuna delle più importanti attività commerciali in esercizio e delle iniziative imprenditoriali avviate su quel territorio, tra il 2002 e l'inizio del 2005.

Sulle pagine di questo «libro mastro» sono state annotate anche l'ammontare delle somme periodicamente elargite ai diversi componenti dell'organizzazione, tra le quali alcune sigle indicano anche le somme, invero cospicue, fatte pervenire a Bernardo Provenzano, segno evidente di quale importanza abbia conservato nel tempo la città di Bagheria per il capo corleonese latitante.

Giova segnalare che per tali fatti, in data 11 maggio 2005 il giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo ha disposto l'applicazione di misure cautelari nei confronti di diversi soggetti, tra i quali il Morreale ed il Di Fiore, nei cui confronti è già intervenuta richiesta di rinvio a giudizio per oltre 50 episodi di estorsione.

L'organizzazione mafiosa, nel suo complesso ed i suoi vertici in particolare, cura quindi con rinnovata attenzione la gestione delle attività estorsive, un tempo guardate con atteggiamento di sufficienza rispetto ad altre fonti di maggior lucro, al fine di garantirsi le risorse economiche necessarie al suo funzionamento e di assicurare un guadagno ai suoi appartenenti e un sostegno ai familiari di coloro che incappano nelle maglie della giustizia o che sono costretti alla latitanza.

L'attività intimidatrice esercitata dalle *famiglie* mafiose si concretizza in azioni di varia natura (attentati incendiari, danneggiamenti, rapine, minacce telefoniche, ecc.) e ha assunto nel tempo dimensioni sempre più va-

ste. Peraltro, va pure detto che la richiesta estorsiva non consiste solo nel pagamento di somme di danaro (in contante o anche con titoli di credito), ma può assumere anche altre forme, come la sottrazione di merci, l'assunzione di mano d'opera, l'imposizione di servizi di vigilanza, la delimitazione dell'attività economica da svolgere (sia in senso territoriale che merceologico), l'imposizione dell'acquisto di materiali presso imprese «vicine» e perfino l'imposizione della compartecipazione societaria, cui spesso segue l'impossessamento dell'impresa da parte di «Cosa nostra».

La scelta di un meccanismo così diffuso ha comunque consentito all'organizzazione mafiosa di rendere palese a tutti la vigenza della regola del «pizzo», senza la necessità di dover ricorrere ad atti intimidatori violenti, che inevitabilmente determinano una più intensa reazione da parte dello Stato, e di ridurre contemporaneamente il rischio che si profila quando si effettuano richieste per somme di denaro ingenti in danno di pochi imprenditori (tali richieste, infatti, possono indurre le vittime a rompere il muro dell'omertà).

Ciò spiegherebbe, per altro verso, la recrudescenza di atti intimidatori e danneggiamenti in quei territori, come Agrigento, che hanno subito «perdite» significative a causa dell'attività repressiva.

Va anche segnalato che l'azione dello Stato in tale settore è stata negli ultimi anni particolarmente efficace ed i positivi risultati ottenuti hanno indotto un numero ancora esiguo, ma certamente significativo e in costante crescita, di operatori commerciali ed imprenditori ad assumere un atteggiamento collaborativo, soprattutto quando la prova del fatto estorsivo è già stata acquisita *aliunde* ed il contributo richiesto è limitato alla conferma delle risultanze già consolidate.

Sul fronte dell'usura va invece segnalato che si tratta di un terreno che in passato non aveva mai visto la presenza dell'organizzazione mafiosa, mentre più recentemente è stato registrato l'intervento di alcuni appartenenti al sodalizio criminale, ma a carattere individuale.

1.4 Il ruolo delle istituzioni

Nella provincia di Palermo, oltre all'impegno delle Forze di polizia e della Magistratura, particolarmente attiva è stata la Prefettura.

Sono stati più di 45 i protocolli di legalità promossi, dai cantieri navali di Palermo all'ISMET (Istituto medico per gli interventi di alta chirurgia), dagli ospedali, dalla metanizzazione della città di Palermo al controllo preventivo di accesso delle risorse pubbliche, attraverso un gruppo di lavoro composto dall'INPS, dall'INAIL e dall'ASL della Guardia di finanza. Particolarmente significativo è il lavoro svolto con il Consorzio «Sviluppo e legalità», dove hanno trovato spazio concreto le migliori intuizioni di Libera, dei comuni impegnati nella lotta alla mafia come quelli di Corleone, San Giuseppe Jato, Piana degli Albanesi, di Monreale, San Cipirrello, (oggi anche Camporeale, Altofonte) allora guidati da sindaci del calibro di Giuseppe Cipriani e Maria Maniscalco.

Oggi questa esperienza è andata avanti ed ha saputo conquistarsi una posizione vitale nella lotta alla mafia, nonostante cooperative come la «Placido Rizzotto» hanno subito pesanti intimidazioni. Un altro campo importante di collaborazione tra la prefettura e la società civile organizzata è stata la collaborazione con Libera nel settore dei beni confiscati. Va sottolineato l'impegno nel ripristinare la legalità con la presa in possesso da parte dello Stato dei beni confiscati, spesso nelle mani delle organizzazioni mafiose anche dopo provvedimenti di sequestro e confisca. Bisogna potenziare e sostenere a tal proposito l'esperienza dell'assegnazione di appartamenti sia alle associazioni del volontariato sia verso gli indigenti e i nuclei familiari senza casa.

Sono da segnalare invece i ritardi, le contraddizioni, le omissioni delle istituzioni pubbliche come il comune, la provincia, la regione.

La provincia e il comune non hanno saputo offrire una analisi dettagliata della presenza mafiosa nei loro territori e non hanno saputo sottoporre all'attenzione della Commissione parlamentare una gamma di proposte in grado di limitare le infiltrazioni mafiose nel campo degli appalti e della gestione della spesa pubblica di propria competenza.

In particolare la regione Sicilia, in questi anni, non ha saputo creare un progetto sistematico e serio di lotta alla mafia. La caduta verticale si è avuta nel controllo degli appalti, nella gestione della spesa pubblica, nei settori della spesa sanitaria, nei rifiuti e delle risorse idriche.

Il culmine è stato poi toccato nel settore dell'*anti-racket* e antiusura dove la regione Sicilia ha previsto bandi che utilizzeranno ingenti risorse per formare quadri dell'associazionismo *anti-racket* senza minimamente coinvolgere l'esperienza *anti-racket* maturata nell'associazionismo guidato da Tano Grasso, che proprio a Capo d'Orlando, in Sicilia, ha iniziato a muovere i primi passi, sino a rappresentare oggi una delle più significative esperienze nel campo della lotta alla mafia e nel promuovere l'esperienza nel rapporto legalità e sviluppo.

Citiamo a questo proposito il documento presentato a Siracusa (1, 2 e 3 luglio 2004) da parte della FAI (Federazione Italiana *anti-racket*).

L'associazionismo: un segno dei tempi

Un'altra conferma del tentativo di delegittimare le associazioni, e non a caso proprio nella regione dove il movimento *anti-racket* è nato e si è radicato diventando un modello per l'intero Paese, ci viene da un'iniziativa della regione Sicilia.

Sulla *Gazzetta Ufficiale* della Comunità europea del 10 giugno 2004 (annuncio n. 394206) è stato pubblicato un bando di gara d'appalto per la realizzazione, fra l'altro, di una campagna d'informazione.

A leggere le sette righe e mezzo del testo si rimane sbigottiti. Non si indica nessuna finalità: la «sensibilizzazione» è solo un mezzo; il fine può essere solo quello di «diffondere sul territorio siciliano la cultura della lotta contro il fenomeno del *racket* e dell'*usura*»? Appare troppo generico. Qual è il messaggio che concretamente si intende veicolare? Bisogna limi-

tarsi a dire che si è contro il *racket* e l'usura? Come si è potuto pensare di avviare una campagna di sensibilizzazione senza confrontarsi con il movimento anti-*racket* che proprio in Sicilia ha un presente e una storia che agli occhi dell'intero Paese ha presentato l'immagine di una terra intenzionata ad emanciparsi per sempre dalla mafia? Di quale esperienza si è avvalsa la regione Sicilia per definire le finalità? Si rimane senza parole! Lo vogliamo dire nettamente: nessuna iniziativa in questo campo può essere credibile agli occhi dei siciliani senza la partecipazione delle associazioni. E non aggiungiamo altro a proposito di credibilità nella lotta alla mafia...

Come si è accennato, le associazioni hanno attivamente partecipato all'elaborazione e alla realizzazione della campagna d'informazione promossa nel 2000 dal commissario anti-*racket*. Esiste quindi un'esperienza a cui fare riferimento. Su questa base è opportuno allora porsi altri interrogativi in riferimento ad un aspetto cruciale di qualunque iniziativa d'informazione: la gestione del «ritorno»; se si invia un messaggio esso necessariamente produrrà un ritorno di interesse nei soggetti coinvolti.

Allora: 1) Si è costituita una struttura in capo alla regione capace di gestire questo «ritorno»? (A livello nazionale il ritorno venne gestito dall'Ufficio del commissario anti-*racket* e dalle singole Prefetture); 2) Come è possibile avviare una campagna senza prevedere il coinvolgimento delle associazioni nella gestione del ritorno? Chi viene sollecitato dal messaggio, a chi deve rivolgersi, a chi deve concretamente chiedere aiuto, da chi deve farsi sostenere nell'eventuale denuncia? E tutto questo si può fare senza coinvolgere preventivamente le associazioni? 3) Come è possibile non prevedere la realizzazione di un *call center*? Qualunque messaggio non deve mirare a sollecitare i cittadini a chiedere aiuto? E a chi chiederlo?

Ma non è finita qui. Andiamo con ordine.

Il secondo punto prevede la costituzione di una *task force* di esperti per «supportare le associazioni anti-*racket* e antiusura nello svolgimento delle loro attività». Qui è assolutamente manifesta la non conoscenza di una esperienza più che decennale. Come si può pensare che dei professionisti individuati da chi si aggiudica la gara possano lavorare per un'associazione, come se, ad esempio, tutti gli avvocati, per il solo fatto d'essere tali, possano essere pacificamente interscambiabili, e questo in una regione come la Sicilia? L'attività di un'associazione richiede per la materia specifica, la sicurezza di chi si espone con la denuncia, il massimo di attenzioni e di riservatezza, questioni che attengono a relazioni fortemente fiduciarie. Questa fiducia può essere garantita dall'apporto di «un estraneo» scelto da una società che si è aggiudicata una gara?

Il terzo punto, invece, è quello più curioso, perfino suscettibile di qualche ilarità. Si prevede un'attività di formazione rivolta agli operatori delle associazioni anti-*racket* con il rilascio, nientemeno, di «idoneo attestato di frequenza». Che cosa bisogna insegnare ad un dirigente di un'associazione anti-*racket*? Certo ognuno di noi ha bisogno di perfezionare il proprio impegno e le proprie capacità; ma in un percorso formativo soprattutto interno all'esperienza anti-*racket*. Anche in questo caso dei for-

matori «esterni» al movimento anti-*racket* cosa devono venire ad insegnare a chi ha inventato e verifica quotidianamente un modello di resistenza al *racket*? Le associazioni, ognuna di essa, hanno una storia antica; hanno un'esperienza di impegno giudiziario attraverso le costituzioni di parte civile; ci sono notti insonni e sguardi negli occhi dei mafiosi dietro le sbarre; hanno vissuto direttamente l'elaborazione che ha portato a leggi tra le più avanzate al mondo; da anni promuovono incontri nelle scuole per favorire l'educazione alla legalità, ecc. Si vuol passare il bianchetto su tutto questo per giustificare la spesa di 3.120.000,00 (euro tremilioni-centoventimila/00)?

Noi non siamo pregiudizialmente contrari all'avvio di una campagna d'informazione, e non a caso, come si è detto sopra, questo è uno dei nostri punti di polemica con il Governo nazionale. Noi vogliamo semplicemente la migliore riuscita, che non diventi alla fine controproducente, che non indebolisca il già tenue rapporto di fiducia delle vittime con le istituzioni...».

LA PROVINCIA DI AGRIGENTO

Sul piano socio-economico, la provincia di Agrigento è collocata tra gli ultimi posti per reddito *pro capite* nella graduatoria delle province del Paese, ed attraversa ormai permanentemente una situazione di gravissima crisi occupazionale.

Salvo che nell'area occidentale della provincia, non vi sono consistenti investimenti di capitali provenienti da altre regioni o Paesi, e le risorse pubbliche investite sono state utilizzate prevalentemente per corsi di formazione o convegni di varia e articolata utilità.

Il territorio, reso in parte inservibile sul piano turistico da scempi perpetrati con il consenso oggettivo, e spesso anche soggettivo, di amministrazioni locali inadempienti o corresponsabili, esprime ancora la sua caratteristica di «potenziale volano dello sviluppo», ove risanamento ambientale e tutela fossero i primi obiettivi, con la salvaguardia delle attività agricole non inquinanti, di un progetto che sulle bellezze del territorio e le loro fruizione fosse fondato.

Dalle audizioni è emerso che le pubbliche amministrazioni con le loro esigenze di forniture e servizi, sono, piuttosto che strumenti essenziali dello sviluppo civile della comunità, ancora il principale elemento di produzione del reddito, con una agricoltura che paga tutti i prezzi della mancanza di programmazione e di corroborato associazionismo.

L'Azienda sanitaria pubblica e gli ospedali sembrano, in questo ambito, essere le prede principali dell'interesse politico ed economico di vasti ceti parassitari e, con esse, le decisioni quotidiane della provincia regionale e dei comuni, e di ogni ente di sottogoverno locale e regionale.

L'assenza di programmazione, l'eterogeneità di interventi a dir poco di piccolo cabotaggio, spesso piccolissimo, producono un unico risultato

certo: una emigrazione sempre vasta, in crescita, e con costi di spopolamento intellettuale per i giovani sempre più elevati.

Gli investimenti pubblici proclamati come imminenti sembrano consistenti, sebbene assai settoriali, ove si pensi al raddoppio della strada statale 640 Agrigento-Caltanissetta, e certo consistente l'impegno per il rinnovamento delle condotte idriche (Favara di Burgio e Gela-Aragona).

Criminalità mafiosa e politica

Se sulla imponente struttura di «Cosa nostra» agrigentina, paragonabile solo a quella palermitana per dimensioni, con ben quarantaquattro famiglie in sette mandamenti, comprensivi dell'intero territorio provinciale, sufficientemente vasta è stata la descrizione fornita dalle audizioni degli inquirenti e dei vertici delle Forze di polizia, il dato maggiormente significativo della visita agrigentina della Commissione è che le indagini ed i processi in corso hanno consentito di affermare ciò che si è sempre ipotizzato e ritenuto coesistente all'esistenza stessa di «Cosa nostra»: in provincia di Agrigento, cioè, la connessione tra «Cosa nostra», politica ed imprenditoria è fortissima, presente, e giunge a, purtroppo non isolati, momenti di simbiosi.

Mentre l'attenzione prioritaria del Ministero dell'interno sembra assorbita dall'emergenza immigrazione clandestina, fenomeno senza dubbio di grandissimo rilievo sia per l'ordine e la sicurezza pubblica nazionale sia per i profili umanitari, la Magistratura e le Forze dell'ordine locali fanno fronte quotidianamente ad una criminalità mafiosa tra le più forti e radicate a livello nazionale.

Per certi aspetti, le relazioni tra criminalità mafiosa e politica, nella provincia di Agrigento, hanno smesso di essere dei «rapporti», implicando questo termine l'esistenza di due diversi soggetti che interloquiscono.

Più esempi concreti, tratti da eccezionali investigazioni della Polizia giudiziaria e della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, consentono di descrivere un quadro, se esso verrà confermato dalle sentenze definitive, in cui esponenti politici hanno direttamente posto in essere condotte da autentici partecipi dell'associazione mafiosa.

In epoca recente, un caso clamoroso di simbiosi tra «Cosa nostra» e la politica agrigentina è quello di Nobile Giuseppe, consigliere provinciale di Forza Italia fino al momento in cui la Polizia di Stato non ebbe a sorprenderlo mentre partecipava, quale rappresentante, non degli elettori agrigentini, ma del mandamento di Favara alla riunione della commissione provinciale di «Cosa nostra».

Una riunione non convocata per consumare pasticcini e ricordare i bei tempi dell'organizzazione, e neanche per raccomandare qualche assunzione per un cantiere di lavoro, ma per l'elezione del rappresentante provinciale di «Cosa nostra», il latitante Maurizio Di Gati.

Si tratta dell'operazione «Cupola» del 14 luglio 2002.

Non è solo la gravissima presenza del Nobile al Consiglio provinciale, quale presidente della Commissione attività produttive (e quale pro-

dotto possa conseguire «Cosa nostra» è ben noto...) che deve allarmare, quanto il fatto che un politico viene utilizzato direttamente dentro l'organizzazione assumendone un ruolo di rilievo al punto da far parte della commissione provinciale di «Cosa nostra», come capomandamento. Deve inoltre allarmare la candidatura del medesimo.

Se è vero, come è vero, che responsabilità politica e responsabilità giudiziaria devono essere separate, diversi essendone i fondamenti, allora alla politica non può consentirsi un fondamento morale ma anche di opportunità inferiore a quello per concorsi pubblici od altro.

Così basti qui ricordare che, al momento della sua candidatura da parte di Forza Italia al Consiglio provinciale di Agrigento, il Nobile era già un imputato di associazione mafiosa, per carità assolto in primo grado, ma con appello pendente e, dunque, a giudizio per questo grave reato e non per getto pericoloso di cose!

Un reato, l'associazione mafiosa, non va dimenticato, che ha tra i suoi caratteri costitutivi il controllo di attività politiche ed erogazioni pubbliche.

Ad interrompere questa perversa simbiosi non è stata allora la politica, ma l'arresto in flagranza.

Contemporaneamente «Cosa nostra» discuteva anche di altre tematiche, queste sì politiche.

I riferimenti che seguono sono tratti dell'Ordinanza di custodia cautelare adottata dal giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Palermo su richiesta della competente Procura della Repubblica il 18 marzo 2004 ed eseguita dalla Polizia di Stato nell'operazione «Alta Mafia».

Ne discutevano i *boss* mafiosi Di Caro Calogero (già condannato definitivamente per associazione mafiosa e in quei giorni sorvegliato speciale della pubblica sicurezza) e Di Gioia Salvatore (anch'egli arrestato nell'operazione «Cupola» per associazione mafiosa), Di Bella Angelo (parente del primo, ora condannato in primo grado per associazione mafiosa), Ficarra Vincenzo (che, secondo l'ordinanza di custodia cautelare dell'operazione «Alta Mafia», potrebbe avere ospitato Bernardo Provenzano), con l'allora presidente della Commissione sanità dell'ARS, Vincenzo Lo Giudice, noto, in provincia di Agrigento, come «Mangialasagna».

Deputato regionale eletto in provincia di Agrigento, Lo Giudice Vincenzo non consumava casualmente con loro il classico caffè al bar del paese, nè discuteva con questi signori di sport; ma piuttosto:

– ora commentava l'opportunità, i tempi ed i modi addirittura di un omicidio ed i suoi pregressi rapporti con la vittima;

– ora discuteva della possibilità di boicottare l'amministrazione della sua città facendo venir meno la fiducia nella giunta comunale di centro-sinistra di Canicatti, che aveva operato una rottura storica con il sistema di potere di Lo Giudice;

– ora evidenziava la sua tradizionale e concreta disponibilità ad aiutare, anche in forza delle cariche pubbliche da lui nel tempo rivestite, esponenti di primo piano di «Cosa nostra»;

– ora discuteva, anche animatamente, di candidature ed appoggio elettorale per elezioni anche politiche;

– ora concordava condotte da tenere nei confronti di funzionari pubblici e concorrenti politici, consentendo a «Cosa nostra» di ergersi arbitro e *dominus* di rapporti ed equilibri.

Da altri profili dell'indagine «Alta Mafia» emerge anche un vastissimo tessuto di corruttela, al quale non è estraneo l'intervento, come di ente superiore, di istituzione più forte i cui desiderata ed i cui interessi sono comunque da soddisfare.

Ma particolarmente significative, per evidenziare la vastità e l'intensità del potere mafioso in settori chiave della vita pubblica agrigentina, appaiono alcune conversazioni intercettate tra il Lo Giudice e gli esponenti di «Cosa nostra» citati.

Il 16 novembre del 2001 viene intercettato un lungo dialogo tra Vincenzo Lo Giudice e Calogero Di Caro – in quel momento già condannato per mafia e sottoposto a sorveglianza speciale – nei locali della segreteria del politico.

In quella occasione i due discutono della controversia, di natura politica, sorta tra il Lo Giudice e Armando Savarino, già sindaco di Ravanusa e in quel momento, così come oggi, direttore sanitario dell'AUSL n. 1 di Agrigento.

Lo Giudice parla di tradimento, ricordando al *boss* mafioso l'aiuto prestato al Savarino per la nomina a direttore sanitario dell'AUSL di Agrigento nonché per il suo ingresso nel CDU agrigentino.

Di Caro, si comprende dalla conversazione, interviene su Lo Giudice il dottor Ferrante di Canicatti: è significativo che Di Caro spieghi chiaramente a Lo Giudice l'interesse «istituzionale» di «Cosa nostra» a questo «componimento»: se Lo Giudice perdonasse Savarino, questi sarebbe completamente sottomesso, per riconoscenza a «Cosa nostra».

Così dal testo dell'Ordinanza:

«... Di Caro: Perché lui lo sa... già è sottomesso!... Deve sottostare! Perché lui lo sa... già è sottomesso!... Deve sottostare! Perché lui è che chiede... con la figlia... Se, ad un mese di questa operazione... noi facciamogliela questa benedizione... questo è un bene... può essere un vantaggio averlo di sotto... Di Caro: Ci serve perché succede una cosa o un'altra... ci serve... Noi lo adoperiamo quando serve... Di Caro: ... È meglio che uno li tiene sotto controllo... e non lasciarli andare, perché poi fanno più danno, essendo soli. Intanto, capire come si comportano, capire chi sono, capire quello che vanno facendo, è meglio averli a portata di mano e comandarli... Di Caro: Meglio averli sotto, che... incompr... E noi gli diciamo dove deve mangiare... Di Caro: Se mi autorizza, è un bene che abbiamo un vantaggio... ai fini generali...».

Anche nella vicenda relativa ai lavori pubblici affidati senza gara pubblica al consorzio «Ecoter» di Agrigento, in forza di una variazione ad un accordo di programma tra il consorzio, il comune di Agrigento e lo IACP di Agrigento, variazione che dall'ordinanza «Alta Mafia» si ap-